

“È incitamento all’odio”: la deputata democratica affronta l’AIPAC

Alex Kane -

14 febbraio 2020 - +972

In un’intervista esclusiva, la parlamentare Betty McCollum risponde all’inserzione dell’AIPAC secondo cui lei sarebbe “più pericolosa” dell’ISIS a causa del suo impegno per i diritti dei palestinesi.

La pubblicità negativa è una sporca, costante caratteristica della vita politica americana. Ma la deputata Betty McCollum (Democratici-Minnesota) è rimasta comunque sorpresa quando la sua segreteria le ha mostrato due inserzioni pubblicate su Facebook dall’AIPAC (American Israel Public Affairs Committee - Comitato Israelo-Americano per gli Affari Pubblici, lobby americana di sostegno allo Stato di Israele, ndt) che prendono di mira direttamente lei e due sue colleghe, Rashida Tlaib (Democratici - Michigan) e Ilhan Omar (Democratici - Minnesota), un approccio insolito per un’organizzazione che ha tentato in tutti i modi di mantenere i Democratici dalla propria parte.

Le inserzioni diffamatorie - una delle quali contiene foto di McCollum, Tlaib e Omar - rimandavano ad una petizione che definiva le deputate “antisemite” e suggeriva che fossero “probabilmente più pericolose” di gruppi terroristici come l’ISIS e Hezbollah.

“Vedere un attacco personale così pieno d’odio è stato davvero sconvolgente” ha dichiarato la McCollum a +972 Magazine, nella sua prima intervista dopo la pubblicazione delle inserzioni. “Con il loro linguaggio, incitano all’odio. E, per quel che posso capire, stanno cercando di intimidire i membri del Congresso perché non facciano sentire la propria voce”.

Circa una settimana dopo la pubblicazione delle inserzioni, McCollum è passata dallo shock all’azione. Mercoledì, la deputata ha pubblicato una feroce

dichiarazione, in cui definisce l'AIPAC "gruppo d'odio", dice che l'AIPAC "ha usato l'antisemitismo e l'odio come arma per mettere a tacere il dissenso" e che, nel farlo, "ha deriso i Democratici, facendosi beffe dei nostri valori fondanti".

McCollum ha anche respinto il tentativo dell'AIPAC di limitare i danni: una dichiarazione pubblicata sabato, con la quale hanno chiesto scusa per le inserzioni e le hanno rimosse. Comunque il gruppo ha ribadito la propria preoccupazione per un piccolo numero di Democratici che stanno "pregiudicando le relazioni USA-Israele".

"Le scuse, di qualsiasi tipo, dovrebbero essere sincere, venire dal cuore, essere pubbliche. Dovrebbero dire che hanno sbagliato e che non lo faranno mai più, e che non useranno più espressioni di questo tipo contro nessuno," ha detto McCollum a +972.

Il ginepraio tra McCollum e l'AIPAC è uno scontro senza precedenti tra un Democratico e il gigante delle lobbies israeliane. Il che, ora, minaccia di tormentare l'organizzazione mentre si prepara all'annuale dimostrazione di forza, la conferenza politica dell'AIPAC, che di solito vede la partecipazione dei più potenti Democratici del Congresso.

McCollum aggiunge: "La reazione dei miei colleghi al Congresso, di qualsiasi appartenenza, è stata di sdegno e dispiacere per il modo in cui sono stata trattata".

Non è chiaro se qualcuno, tra i Democratici del Congresso, boicotterà la conferenza dell'AIPAC alla luce degli attacchi contro McCollum, Tlaib e Omar. La candidata alle presidenziali Elizabeth Warren, però, aveva già dichiarato, prima che le inserzioni fossero pubblicate, che non sarebbe andata all'incontro.

Al di là della conferenza politica, comunque, c'è una preoccupazione ben più grande per l'AIPAC. Le inserzioni diffamatorie sono forse l'esempio più lampante del perché il marchio AIPAC si stia velocemente trasformando in un punto debole all'interno del Partito Democratico.

L'AIPAC si dedica da lungo tempo a garantire, attraverso relazioni personali e contributi elettorali, che entrambi i partiti politici restino irremovibili nel loro sostegno a Israele. Ma oggi, di fronte ai cambiamenti demografici nel Partito Democratico, a un movimento per i diritti dei palestinesi organizzato che sta

facendo un'opposizione efficace, e alle dispute tra Netanyahu e Obama a cui è seguita l'alleanza Netanyahu-Trump, l'AIPAC sta lottando per mantenere la propria influenza all'interno del partito.

Non è chiaro quale sia esattamente il motivo per cui l'AIPAC abbia scelto di immischiarsi in questa faccenda proprio adesso, ma McCollum avanza un'ipotesi.

“Ecco un esempio di qualcuno che è paranoico o spaventato, al punto da inveire utilizzando espressioni così piene d'odio per cercare di far fuori qualcuno o far sì che la gente abbia paura di venirvi associata. Mi fa pensare che derivi dalla paura”.

L'AIPAC ha molto da temere in questo momento. La base del Partito Democratico si sta allontanando dal sostegno incondizionato a Israele. Bernie Sanders, candidato democratico capolista alle presidenziali, è il primo candidato credibile che chiede che, relativamente agli aiuti statunitensi a Israele, sia imposta la condizione del rispetto dei diritti umani, e di fare pressione su Israele perché smetta di costruire colonie nei territori occupati.

Nel frattempo, nel Congresso, l'AIPAC è in lotta con una nuova generazione di Democratici che non esitano a denunciare le violazioni dei diritti umani da parte di Israele. E McCollum, ormai veterana tra i deputati, guida la carica nelle stanze del potere.

Già in precedenza McCollum si era scontrata pubblicamente con l'AIPAC, dopo che un rappresentante del Minnesota della lobby aveva dichiarato che “il suo [di lei, ndt] sostegno ai terroristi non verrà tollerato”. La dichiarazione è arrivata dopo che la deputata aveva votato contro un disegno di legge del 2006 che avrebbe tagliato l'assistenza umanitaria ai territori palestinesi occupati, una mossa che gli alleati di Israele al Congresso avevano intrapreso in seguito alla vittoria di Hamas alle elezioni democratiche di quell'anno. McCollum aveva poi sotterrato l'ascia di guerra con l'AIPAC, e ne aveva incontrato i rappresentanti di recente, proprio l'anno scorso.

Ma McCollum non ha smesso di difendere i diritti dei palestinesi. L'anno scorso ha presentato una proposta di legge che vieterebbe a Israele di utilizzare l'aiuto militare statunitense per arrestare e commettere abusi sui minori palestinesi, una versione leggermente modificata della proposta del 2017, che aveva la stessa finalità. Questa è stata in assoluto la prima proposta di legge presentata al

Congresso incentrata sui diritti umani dei palestinesi. Israele arresta centinaia di minori palestinesi ogni anno: spesso li tiene bendati, li picchia e li costringe a firmare confessioni in ebraico, una lingua che molti di loro non capiscono.

“Tutti i minori meritano di essere trattati con dignità e rispetto, e non smetterò di battermi per questo,” ha dichiarato McCollum.

La proposta di legge ha oggi il sostegno di altri 23 Democratici. Il che non è abbastanza per farla procedere al Congresso, ma la normativa è appoggiata dalle stelle della nuova classe congressuale: Alexandra Ocasio-Cortez (Democratici-New York), Ayanna Pressley (Democratici - Massachusetts), Tlaib e Omar, comunemente note come “La Squadra”.

In merito all’AIPAC, McCollum ha dichiarato che, per il momento, non accetterà di parlare con i rappresentanti dell’AIPAC, riportando così il gelo nelle relazioni tra la deputata e l’organizzazione.

“Perché dovrei incontrare qualcuno che pensa che io sia peggio di un terrorista?” chiede la deputata.

Alex Kane è un giornalista di New York i cui articoli su Israele-Palestina, libertà civili e politica estera USA sono stati pubblicati, tra gli altri, da Vice News, The Intercept, The Nation, In These Times.

(traduzione dall'inglese di Elena Bellini)

In che modo i coloni si prendono la terra palestinese? La risposta è: con una strada

Dror Etkes

12 febbraio 2020 - + 972

Per collegare le enclavi che compongono Kedumim, i coloni hanno assunto il controllo di una importante strada che serviva ai palestinesi e gliene hanno bloccato l'accesso.

Il 28 gennaio, il giorno in cui il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha reso pubblico l' "accordo del secolo", nella colonia di Kedumim una donna seduta in un'auto a noleggio digitava sul cellulare mentre gli spari risuonavano dalla vicina Kufr Qaddum. Si potevano sentire rumori di veicoli militari arrivare dal villaggio palestinese a poche centinaia di metri a ovest della colonia.

La donna continuava a guidare verso sud, verso l'uscita principale di Kedumim, e io proseguivo verso ovest lungo Nahlah Street. Dall'altra parte della strada, ho visto un allievo della scuola elementare tornare a casa mentre passava l'auto di servizio del consiglio dei coloni. Routine quotidiana della colonia.

Dopo un po' sono arrivata alla casa più a ovest di Kedumim, accanto agli uliveti di Kufr Qaddum. È probabile che questo punto diventerà presto un altro segnale dei confini internazionali di Israele, se il piano di Trump verrà attuato e Israele annetterà gli insediamenti.

Kedumim fu fondata nel 1975 in seguito al famigerato "compromesso di Sebastia", quando i coloni di Gush Emunim raggiunsero un accordo con l'allora Primo Ministro Yitzhak Rabin e il Ministro della Difesa Shimon Peres per fondare un nuovo insediamento come risarcimento dell'essere stati allontanati dalla terra che avevano occupato alla stazione ferroviaria di Sebastia, adiacente all'omonimo villaggio palestinese nella Cisgiordania settentrionale. Da molti anni, però, Nahlah Street era la strada utilizzata dagli abitanti palestinesi di Kufr Qaddum per accedere a Nablus, la grande città a loro più vicina.

Ma un tratto di 2 chilometri di quella strada si snoda tra gli ulivi e i campi di Kufr Qaddum orientale, su cui Kedumim è stata fondata 45 anni fa. E negli ultimi vent'anni, quella strada è stata chiusa agli abitanti palestinesi di Kufr Qaddum. Mentre la lotta popolare si è in gran parte attenuata in tutta la Cisgiordania occupata, il villaggio è uno degli ultimi posti in cui è possibile assistere a manifestazioni quasi settimanali del venerdì che protestano contro la chiusura della strada.

Kufr Qaddum non è affatto l'unica comunità palestinese in Cisgiordania ad avere uno dei propri punti di accesso chiuso dall'espansione delle colonie. La colonia di Kiryat Sefer, per esempio, ha inglobato la strada Bil'in-Safa. La colonia di Maale Adumim controlla il tragitto Abu Dis-Old Jericho. E la colonia di Neve Daniel ha inglobato una strada locale che collegava diversi villaggi palestinesi a Maqam Nabi Daniel.

Per di più, la maggior parte delle aree che l'esercito ha assegnato alle colonie è composta da enclavi e territori non contigui, e comprende campi agricoli che le autorità israeliane riconoscono come terra privata palestinese. In quanto tali, fin dall'inizio queste aree non potevano essere ufficialmente sotto la giurisdizione delle colonie.

La cosa può suonare strana a chiunque pensi in modo tradizionale ai progetti di una comunità - dove le persone normali desiderano condurre una vita in base alle regole che non implichi il furto di proprietà. Ma la Cisgiordania non è un posto normale, e il sistema di assegnazione e pianificazione del territorio che Israele vi ha imposto obbedisce ad un principio organizzativo supremo: rubare e saccheggiare a piacimento e poi pensare a come fare col bottino.

Oltretutto, esiste solo una connessione statisticamente casuale tra le aree giurisdizionali ufficiali e quelle effettive delle colonie. Il motivo è che i coloni essenzialmente fanno ciò che vogliono e le autorità responsabili dell'applicazione della legge non la applicano. È ciò che è successo a Kedumim: l'area totale delle sette enclavi assegnate in aree non contigue è di 3.300 dunam [330 ettari], mentre i coloni sostengono che la comunità occupa circa 6.000 dunam [600 ettari]. Da dove vengono i 2.700 dunam [270 ettari] in più?

Oggi Kedumim occupa tutta la terra di Kufr Qaddum, che l'esercito ha "donato" ai coloni a spese degli abitanti palestinesi. Tra il 1970 e il 1978 l'esercito israeliano ha cominciato ad emanare una serie di "ordini di sequestro militare temporaneo per esigenze di sicurezza", espropriando oltre 450 dunam [45 ettari] di terra, di cui oltre la metà è stata data ai coloni.

Le fotografie aeree scattate nel 1970 mostrano l'area acquisita quell'anno. Nella parte meridionale si trova la base militare di Kadum dell'esercito israeliano, nello stesso punto in cui prima del 1967 si trovava una base militare giordana. L'area settentrionale divenne, nel corso degli anni, il punto di partenza della colonia di

Kedumim e della piccola zona industriale adiacente. A nord della colonia si vede chiaramente la strada che collega Kufr Qaddum a Nablus.

Nel 1979, con l'istanza Alon Moreh, l'Alta Corte di Israele decretò che era illegale assegnare per la costruzione di colonie i terreni palestinesi espropriati dall'esercito israeliano per un preteso scopo militare. Ma poco dopo, per espandere le colonie, Israele cominciò a dichiarare "terreni di stato" ampie fasce di terreno attorno a quello sotto ordine di sequestro, appartenenti agli abitanti di Kufr Qaddum,.

Le immagini aeree del 1983 mostrano chiaramente che i "terreni statali" consegnati ai coloni non erano adiacenti al nucleo della colonia, perché in quei luoghi c'erano - e ci sono ancora - uliveti di proprietà degli abitanti di Kufr Qaddum. I residenti palestinesi possono accedere ad alcuni dei loro uliveti solo un certo numero di giorni fissati ogni anno, e gran parte di quei terreni rimane loro del tutto inaccessibile. Già nei primi anni '80, Kedumim si espanse al punto che i confini della colonia erano 2 chilometri più a nord del suo originale centro.

Le foto aeree del 2019 mostrano il punto più a nord a cui è arrivata Kedumim, a quarant'anni dalla sua fondazione. Gli edifici costruiti da allora si trovano prevalentemente all'interno dei confini meridionale e settentrionale della colonia.

Dunque, come hanno fatto queste zone separate a formare un unico, continuo insediamento in Cisgiordania? Secondo Daniella Weiss, leader dei coloni ed ex sindaco di Kedumim, basta costruire una strada che attraversa gli uliveti di Kufr Qaddum. Lo studio ravvicinato di una foto aerea del 1983 mostra che, nell'area sotto ordine di sequestro, una strada dalla zona meridionale sbuca nella parte settentrionale lungo la strada Kufr Qaddum-Nablus.

L'espansione della colonia verso nord è stata il colpo finale alla strada Kufr Qaddum-Nablus. Nel corso degli anni, mentre Kedumim si espandeva ed estendeva su più di 10 colline, la strada è diventata determinante per la crescita della colonia e tutto ciò che i coloni hanno dovuto fare è stato aspettare un'opportunità per bloccarvi il traffico palestinese.

L'opportunità è arrivata nei primi anni della Seconda Intifada, che vedevano i coloni di Kedumim nel pieno di una aggressiva campagna di occupazione iniziata alcuni anni prima. Questa campagna per il controllo su più terra intorno alla colonia includeva le solite mosse di questo tipo di colonie: creare nuove strade,

bloccare violentemente l'accesso alle aree intorno alla colonia e costruire avamposti.

È così che, alla fine degli anni '90, il monte Mohammad di Kufr Qaddum è diventato l'avamposto "Har Hemed". Ed è così che nel 2004 è stato costruito il quartiere in cui vive attualmente il parlamentare di estrema destra e Ministro dei Trasporti Betzalel Smotrich.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

L'esercito israeliano ora usa un "drone parlante" per disperdere le proteste in Cisgiordania

Oren Ziv

3 febbraio 2020 - +972

Un nuovo drone delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndr.] invita i manifestanti palestinesi del villaggio di Qaddum ad "andare a casa", mentre sollecita gli attivisti israeliani a "non stare dalla parte del nemico."

L'esercito israeliano sta utilizzando un drone parlante per invitare palestinesi e israeliani che partecipano alle proteste in Cisgiordania a smettere di manifestare e a disperdersi. Il drone è stato scoperto per la prima volta il 17 gennaio durante la dimostrazione settimanale contro l'occupazione nel villaggio di Qaddum, nel corso della quale ha ordinato in arabo ai manifestanti palestinesi di "andare a casa" e in ebraico a quelli israeliani di non "stare dalla parte del nemico". Secondo i dimostranti di Qaddum questa è stata la prima volta che l'esercito ha usato questo tipo di drone, che probabilmente è stato ideato dall'impresa cinese DJI ed ha attaccato un altoparlante della ditta Mavic 2 che consente di far sentire messaggi preregistrati.

Sharon Weiss, un'attivista israeliana che era presente alla manifestazione, ha affermato che il drone le ha detto in ebraico di "andare a casa" e "non stare dalla parte dei nemici", prima di andare da qualcun altro. "C'è praticamente sempre un drone durante le proteste, ma questa è la prima volta che ci ha parlato," ha detto Weiss. "Lo scopo è di farci capire che ci stanno vedendo e che ci sorvegliano."

Weiss ha detto che il "drone parlante" ha provocato una sensazione diversa tra i manifestanti. "È un ulteriore passo per fare pressione sui manifestanti perché non partecipino (alle proteste). È un'ulteriore forma di intimidazione contro quanti osano opporsi all'occupazione dei palestinesi con i palestinesi stessi."

Il portavoce delle IDF ha confermato che l'esercito ha utilizzato il drone, ma ha sostenuto che sia stato usato solo per dire ai dimostranti di "andare a casa".

Anche altri attivisti palestinesi e israeliani presenti alle proteste hanno detto che il drone gli ha parlato sia in arabo che in ebraico. Un attivista ha affermato di credere che l'obiettivo degli appelli sia di fare in modo che i manifestanti guardino in alto affinché il drone possa fotografare il loro volto.

L'artista e fotografo israeliano Oded Yedaya, che documenta regolarmente le dimostrazioni a Qaddum, ha sostenuto che i manifestanti si sono "abituati al drone occasionale che si libra sulle nostre teste durante le proteste, che consente ai soldati di pianificare come inseguirci o riconoscere le nostre facce. Questa è stata la prima volta che abbiamo visto un drone parlante."

Secondo il portavoce delle IDF il drone è stato usato "come parte dei tentativi di disperdere disordini violenti," e che le IDF "utilizzano vari mezzi in base alle necessità operative sul campo."

Questa non è la prima volta che l'esercito ha sperimentato una nuova tecnologia, una nuova tattica e nuove armi sui manifestanti della Cisgiordania. Nel suo film "The Lab", il regista israeliano Yotam Feldman ha mostrato come la Cisgiordania sia diventato un luogo fondamentale per le imprese belliche che vogliono testare i propri prodotti prima di venderli all'estero.

Negli anni l'esercito ha usato vari mezzi per disperdere manifestazioni non violente in Cisgiordania. Durante le prime proteste popolari nel villaggio cisgiordano di Bil'in l'esercito ha usato "L'Urlo", un'arma sonora che obbliga i manifestanti a coprirsi le orecchie in modo che non possano lanciare pietre.

Nel 2009 l'esercito ha iniziato ad utilizzare "La Puzzola", un cannone ad acqua mobile che spara un liquido puzzolente contro i dimostranti. Nel 2014 a Betlemme i soldati hanno iniziato ad utilizzare cannoni ad acqua a controllo remoto per disperdere le proteste nei pressi del checkpoint 300. Oggi le IDF usano droni per sparare candelotti lacrimogeni contro i manifestanti.

Oren Zin è un fotogiornalista, un membro fondatore del collettivo fotografico "Activestills" e un redattore di Local Call [la versione in ebraico di +972, ndr.]. Dal 2003 ha documentato una serie di problemi sociali e politici in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati, con una particolare attenzione per le comunità militanti e per le loro lotte. I suoi reportage si concentrano sulle proteste popolari contro il muro e contro le colonie, le abitazioni economiche e altre questioni socio-economiche, l'antirazzismo e le lotte contro le discriminazioni e per liberare gli animali.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Trump denigra i palestinesi per l'uso della stessa violenza che ha fatto nascere Israele

Edo Konrad

30 gennaio 2020 - +972

Il discorso sull' "accordo del secolo" di Trump ha condannato i palestinesi per terrorismo ed elogiato Israele per la pace - ignorando del tutto la storia violenta di Israele.

Il presidente Trump ha cercato a malapena di nascondere il suo disprezzo per il popolo palestinese. Martedì la sua esposizione dell'"Accordo del Secolo" ha rivelato nel modo più chiaro possibile

ciò che egli pensa dei milioni di palestinesi - nei territori occupati, all'interno di Israele e nella diaspora - che verrebbero interessati dal suo "accordo di pace".

Le considerazioni di Trump sono state intrise del classico immaginario razzista. Anzitutto nel suo discorso ha usato i termini "terrorismo" e "terrore" nove volte riferendosi ai palestinesi. Ciò contrasta con l'apprezzamento che ha mostrato nei confronti di Israele, che il presidente ha descritto come un'isola di democrazia e prosperità. Agli occhi del presidente i palestinesi sono "intrappolati in una spirale di terrorismo, povertà e violenza", e devono rinunciare al terrorismo come condizione per creare un proprio Stato.

La caricatura fatta dal presidente dei palestinesi come terroristi è del resto consueta. Fin dalla fondazione di Israele i palestinesi sono stati descritti come violenti rivoluzionari il cui unico scopo nella vita era annientare lo Stato ebraico e tutti gli ebrei. Quella posizione fu assecondata dai vertici dell'establishment politico israeliano - compreso il Primo Ministro David Ben Gurion, che ordinò ai soldati israeliani di attuare una "politica di fuoco indiscriminato" lungo i confini del Paese. Ciò significa che potevano sparare ed uccidere "infiltrati" palestinesi, molti dei quali erano rifugiati che cercavano di tornare nella loro terra.

Ciò che è peculiare riguardo a questi mantra degli arabi "selvaggi violenti" è che essi trascurano la stessa storia di terrorismo del sionismo, che ricoprì un ruolo centrale nella nascita di Israele. Questa amnesia, soprattutto nell'opinione pubblica israeliana, è ciò che la ricercatrice in studi culturali Marita Sturken definisce "dimenticanza strategica", con cui le Nazioni scelgono quali storie ignorare privilegiando invece memorie nazionali e culturali più positive.

Per esempio gli israeliani preferiscono dimenticare che, prima che diventassero Primi Ministri, Menachem Begin e Yitzhak Shamir furono solerti miliziani che pianificarono brutali atti di terrorismo contro civili palestinesi, attaccarono soldati e alti ufficiali inglesi e

addirittura assassinarono personalità politiche straniere.

Il libro di Begin del 1951 "La rivolta" - che non solo divenne una lettura canonica per la destra israeliana, ma ispirò anche persone come Nelson Mandela - espone in dettaglio, e con grande spavalderia, i modi in cui i miliziani sionisti dei gruppi paramilitari Etzel [*noto anche come Irgun, ndtr.*] e Lehi [*la banda Stern, ndtr.*] facevano saltare in aria i mercati arabi e combattevano una sanguinosa guerriglia contro le forze britanniche, a cui Begin si riferiva come "esercito di occupazione."

La celebrazione del terrorismo sionista va oltre questi ricordi. Tutto intorno a Tel Aviv si possono trovare targhe di bronzo che celebrano le vittorie e le sconfitte delle milizie sioniste antecedenti allo Stato. Una targa a sud della città commemora un tunnel scavato dai miliziani di Etzel che conduceva ad un'installazione militare britannica, che intendevano fare esplodere. Un'altra targa nei pressi segnala il luogo in cui due combattenti di Lehi, facendosi passare per operatori telefonici, guidarono un'autobomba dentro un centro di comunicazioni britannico, uccidendo diversi poliziotti.

Ci sono decine di queste targhe sparse per tutta la città. Alcune commemorano le fabbriche di armi dell' Etzel, altre i luoghi dove il Lehi stampava i suoi volantini, altre ancora dove l'Haganah - la formazione paramilitare sionista più grande e più importante, che attuò la maggior parte delle espulsioni durante la guerra del 1948 e costituì la spina dorsale del nascente esercito israeliano - teneva le riunioni segrete e i centri di addestramento. Tutte queste targhe non solo riportano le insegne delle milizie sioniste, ma anche il timbro ufficiale del Comune di Tel Aviv-Giaffa.

La città è anche sede di quattro musei dedicati alla memoria dei gruppi paramilitari. Camminando a sud lungo la Tel Aviv Promenade, si arriva ad un vecchio edificio palestinese. È l'ultima vestigia del quartiere un tempo conosciuto come Manshiyyeh, che oggi ospita il Museo di Etzel in onore del gruppo che "liberò" Giaffa durante la guerra del 1948. Una lapide accanto all'entrata dell'edificio riporta i nomi dei membri di Etzel uccisi

nell'operazione.

Quella "liberazione" comportò l'espulsione di circa 95.000 palestinesi dall'area della Grande Giassa, molti dei quali furono mandati con la forza nei campi profughi in Cisgiordania e a Gaza. Migliaia di altri palestinesi, molti in fuga dai villaggi nelle vicinanze di Giassa, furono radunati in una piccola zona della città circondata da filo spinato, a cui le autorità israeliane informalmente facevano riferimento come al "ghetto".

Le espulsioni, i massacri, i depositi segreti di armi e i tunnel delle milizie sioniste si estendevano ben oltre i confini dell'area di Tel Aviv-Giassa. Erano parte di uno sforzo bellico di tutta la nazione, senza il quale lo Stato di Israele non avrebbe potuto vedere la luce. Come ho scritto diversi anni fa, quando l'esercito israeliano scoprì tunnel di Hamas da Gaza fin dentro il territorio di Israele, "se l'odierno Stato di Israele si fosse scontrato con i movimenti sionisti precedenti allo Stato, sicuramente avrebbe condannato le loro violazioni dei diritti umani e li avrebbe eliminati per sempre."

Una simile storia violenta non è sicuramente peculiare solo di Israele, ma costituisce una grande lezione per il conflitto. Data la loro storia, gli israeliani dovrebbero essere i primi a capire perché chi combatte un occupante straniero per la propria liberazione e autodeterminazione diventa violento. Ovviamente non sarà Trump a risvegliare Israele sul suo passato, né oserà fare paragoni tra la violenza politica palestinese e quella ebraica. Ma prima o poi potrebbe arrivare un presidente USA che lo farà.

Edo Konrad è caporedattore di +972 Magazine. Vive a Tel Aviv ed in precedenza ha lavorato come redattore per Haaretz

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Avanti, annettiamo la Cisgiordania

Meron Rapoport

23 gennaio 2020 - + 972

L'annessione della Valle del Giordano renderebbe ufficialmente Israele uno Stato di apartheid dal fiume al mare. Ma potrebbe essere meno terribile di come pensiamo.

Si è saputo che anche Benny Gantz, rivale di centro del Primo Ministro Netanyahu, persegue l'obiettivo che Israele annetta la Valle del Giordano. Martedì, durante una visita in quella zona della Cisgiordania occupata, Gantz ha affermato che la Valle del Giordano è "lo scudo difensivo di Israele verso est in qualsiasi futuro conflitto. Consideriamo questa terra come parte inseparabile dello Stato di Israele." Dopo le elezioni, ha continuato Gantz, avrebbe esteso la sovranità sulla valle con una "mossa concordata a livello nazionale" e coordinata con la comunità internazionale.

Non è una posizione nuova tra i falchi del centro israeliano. Un piano strategico pubblicato nell'ottobre 2018 dal National Security Research Institute, il luogo di formazione ideologica di ex generali dell'IDF come Gantz, afferma che Israele avrebbe già dovuto dichiarare la Valle del Giordano area strategica, da mantenere sotto controllo israeliano fino a quando Israele non arriverà ad un sufficiente accordo per la sicurezza.

È peraltro vero che le recenti condizioni poste da Gantz - che l'annessione della Valle del Giordano abbia il consenso nazionale e sia coordinato a livello internazionale - potrebbero far sì che la dichiarazione resti priva di fondamento. A parte il presidente degli Stati Uniti Donald Trump (e anche questo non è del tutto certo), è improbabile che la "comunità internazionale" accetti la mossa.

Eppure, anche se non ha alcuna reale intenzione di annettere la Valle, Gantz ha deliberatamente scelto di schierarsi con la retorica della destra israeliana, per la quale l'"annessione" è diventata una questione di buone maniere, cartina di tornasole per qualsiasi personaggio politico.

Le affermazioni di Gantz ricordano in qualche modo lo slogan della campagna

elettorale di Netanyahu del 1996: “Fare una pace sicura”. Netanyahu all’epoca non aveva intenzione di fare la pace, così come oggi sembra che Gantz non abbia alcuna intenzione di procedere all’annessione. Tuttavia, tre anni dopo gli Accordi di Oslo, Netanyahu fu costretto ad includere il centro-sinistra israeliano dell’epoca, per cui la parola “pace” era una categoria a parte. Questo vale per gli ultimi 25 anni della politica israeliana: la pace è *out*, l’annessione è *in*.

Potrebbe non essere terribile come si pensa. Per alcuni aspetti, è veramente deplorabile che la coalizione di destra, secondo recenti sondaggi, non sarà in grado di assicurarsi 61 seggi della Knesset nelle prossime elezioni di marzo. Se dovesse vincere Netanyahu, è difficile immaginare come se la caverà con le sue chiare promesse di anettere immediatamente la Valle del Giordano. Nell’attuale situazione politica, l’annessione è il miglior regalo che possano sperare gli avversari dell’occupazione.

Questo non significa che le cose debbano peggiorare prima di migliorare. L’annessione scuoterà lo status quo di espansione infinita fatta di occupazione e insediamento, diventata molto comoda per Israele. Costringerà la società israeliana e parti della comunità internazionale a tornare a discutere una soluzione politica del conflitto, un obiettivo quasi scomparso. E costringerà i sostenitori della soluzione a due Stati, e persino i sostenitori di un singolo Stato, a uscire dalla loro zona protetta e ricalibrare i loro desideri con la realtà concreta.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l’impatto dell’annessione sui confini definitivi di Israele o la fattibilità dell’idea dei due Stati non creerebbero necessariamente un discrimine. Israele ha annesso Gerusalemme Est più di 52 anni fa, pochi giorni dopo la fine della guerra del 1967; ciò non ha impedito a rappresentanti israeliani, ufficiali e non, di discutere dell’annessione in vari negoziati con i palestinesi e concordare che il futuro Stato palestinese avrebbe controllato i quartieri palestinesi della città.

Ciò vale anche per l’ex primo ministro Ehud Olmert, che ha fatto carriera politica nel partito Likud promettendo di tenere Gerusalemme “per l’eternità” (Olmert è stato anche protagonista della campagna elettorale del 1996 di Netanyahu, accusando i laburisti di Shimon Peres di “dividere Gerusalemme”). Un decennio dopo, durante i colloqui di pace con il presidente palestinese Mahmoud Abbas, fu Olmert a proporre di dividere la città. E l’annessione delle Alture del Golan nel 1981 non ha impedito a Ehud Barak - e secondo i documenti, allo stesso

Netanyahu - di discutere della possibilità di restituire il Golan alla Siria di Hafez al-Assad.

L'annessione non migliorerà particolarmente la situazione dei pochi coloni israeliani che vivono nella Valle del Giordano. Oggi, e specialmente dopo un decennio di governo di Netanyahu, la Linea Verde [confine tra Israele e Gerusalemme est, Cisgiordania e Gaza prima dell'occupazione del 1967, ndr.] è quasi del tutto irrilevante e i coloni che vivono in Cisgiordania godono di diritti quasi identici ai cittadini israeliani all'interno dei confini del 1948.

L'annessione può rimuovere alcune delle barriere attualmente imposte ai coloni, ma può anche rendere loro la vita difficile. Nel momento in cui la Valle del Giordano diventasse soggetta ufficialmente alla legge israeliana - piuttosto che agli ordini militari - potrebbe essere molto più difficile confiscare terre, sfrattare palestinesi e stabilire colonie di soli ebrei.

Anche se Israele decidesse di concedere ai palestinesi che annette lo status di residenti invece della piena cittadinanza (come a Gerusalemme est), tale status consentirebbe loro di muoversi liberamente e lavorare all'interno di Israele, il che sicuramente migliorerebbe la loro attuale situazione. Eppure ci sono poche ragioni per credere che i palestinesi annessi rinuncerebbero alle loro aspirazioni nazionali: non è accaduto a Gerusalemme est dopo 52 anni di occupazione, non è accaduto con i palestinesi cittadini di Israele.

Ma c'è la possibilità che l'annessione possa dare impulso non solo ai palestinesi che si trovano sotto la sovranità israeliana, ma alla lotta palestinese in generale. L'annessione costringerebbe l'Autorità Nazionale Palestinese a emergere dal suo coma; renderebbe più facile smantellarla, costringerebbe Israele a riprendere il diretto controllo sulla Cisgiordania, e il ritorno a una lotta per i diritti civili in uno Stato democratico tra il fiume [Giordano] e il mare [Mediterraneo], simile al programma politico originario dell'OLP.

Se Israele, in effetti, rifiutasse di concedere pieni diritti civili ai palestinesi, sarà ancora più facile dimostrare che il regime in Cisgiordania non è un problema temporaneo di "territorio conteso", come ama sostenere Israele. L'apartheid diventerebbe la politica ufficiale dello Stato.

Inoltre, l'annessione porterebbe la questione palestinese al centro dell'attenzione del mondo arabo. Il governo giordano sta già affrontando una forte opposizione al

suo accordo di pace con Israele. Recenti manifestazioni nel Regno hascemita contro l'accordo con Israele per il gas sono ulteriori prove di dissenso. Se l'annessione dovesse avvenire, è difficile pensare che re Abdullah si atterrebbe all'accordo con Israele, volendo mantenere il potere.

La Giordania potrebbe trasformarsi in Palestina, come sperava Netanyahu nel suo libro del 1993 *A Place Among the Nations* [Un posto fra le Nazioni, ndtr.] - ma questa "Palestina" avrebbe un esercito che potrebbe puntare le sue armi su Israele per solidarietà con i fratelli dall'altra parte del fiume Giordano.

Netanyahu, che conosce la scena internazionale meglio di qualsiasi altro leader a destra - e forse in Israele - è ben consapevole di tutto ciò. Questo è il motivo per cui, durante il suo decennio al potere, ha evitato di compiere passi drastici, perfezionando allo stesso tempo lo status quo. Le sue politiche hanno assicurato l'annessione strisciante di sempre più colonie, la cancellazione della Linea Verde dalla coscienza israeliana e la completa normalizzazione dell'occupazione.

Netanyahu sperava che l'opinione pubblica israeliana, la comunità internazionale, i regimi arabi filo-occidentali e forse gli stessi palestinesi avrebbero alla fine accettato il dominio israeliano sull'intera terra e avrebbero tolto l'opzione di uno Stato palestinese dal tavolo. Ha funzionato brillantemente; persino Gantz, il maggior rivale di Netanyahu, non parla di due Stati.

Ma per il primo ministro potrebbe aver funzionato *troppo* bene. Proprio perché uno Stato palestinese non sembra più essere preso in considerazione, la destra nazionalista-religiosa ha trasformato l'annessione in richiesta politica - qualcosa che non ha fatto in 40 anni di permanenza al governo, da quando la destra ha preso il potere nel 1977. Se gli insediamenti sono riusciti a impedire l'istituzione di uno Stato palestinese, dicono, perché non passare alla fase successiva e realizzare l'ideale del Grande Israele?

Finché Netanyahu è stato politicamente forte, poteva evitare di parlare di annessione a gente come Naftali Bennett [politico israeliano dell'estrema destra dei coloni ed attuale ministro della Difesa, ndtr.] Ma non appena i problemi legali hanno cominciato a premersgli addosso, lo spazio di manovra di Netanyahu è diminuito. Non ha altra scelta che abbracciare il linguaggio del sovranismo, che solo pochi anni fa giaceva in qualche posto nelle plaghe dormienti della destra.

Non che Netanyahu non creda nell'esclusiva sovranità ebraica tra il fiume e il

mare: semplicemente non credeva che dovesse realizzarsi attraverso l'annessione formale. Oggi non si tratta più di buttare sul tavolo l'annessione in cambio dell'immunità politica. È annessione o prigione.

Non vi è dubbio che l'annessione sia una violazione del diritto internazionale, che sarebbe imposta ai palestinesi con la forza e trasformerebbe ufficialmente Israele in uno Stato di apartheid. Bisogna opporsi. Ma dopo tanti anni sotto il dominio della fazione del Grande Israele, potrebbe essere il momento di mettere alla prova la proposta della destra. L'annessione chiarirà il vero dibattito Israele-Palestina: uguaglianza e autodeterminazione per ogni Nazione che vive tra la Giordania e il mare o supremazia ebraica.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico su *Local Call* [versione in ebraico di +972, ndtr.].

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Il trauma di mandare da soli i minori di Gaza a farsi curare

Ghada Majadle

9 gennaio 2020 - +972 Magazine

Nel 2019 un maggior numero di genitori di Gaza ha potuto viaggiare coi propri figli per ricevere cure fuori dalla Striscia. Ma i numeri non prendono in considerazione un aspetto cruciale della vicenda.

Secondo le statistiche del Coordinatore delle Attività di Governo nei Territori (COGAT), l'ente militare israeliano responsabile di amministrare l'occupazione e il blocco [di Gaza], nel 2019 un numero inferiore di bambini di Gaza rispetto all'anno precedente è stato separato dai propri genitori quando sono stati curati fuori dalla Striscia. Questo sembra essere un miglioramento, ma ciò che i

dati non mostrano sono l'ansia e il trauma inflitti a questi bambini e alle loro famiglie in conseguenza alle restrizioni di movimento da parte di Israele.

Tra ottobre 2018 e luglio 2019 il 21% dei bambini sottoposti a cure fuori dalla Striscia non è stato accompagnato dai genitori, rispetto al dato del 56% tra febbraio e settembre 2018. Pur con questo cambiamento positivo, si tratta di un bambino di Gaza su 5 che ha dovuto essere sottoposto a cure senza aver accanto la madre o il padre.

Il dato, fornito a 'Physician for Human Rights Israel (PHRI)' [*Medici per i Diritti Umani, Israele, ndtr.*], mostra che nel 2019 sono stati concessi 4.165 permessi a genitori accompagnatori e 5.289 a minori. Tra febbraio e settembre 2018 solo 1.859 permessi sono stati rilasciati a genitori accompagnatori, a fronte di 4.581 permessi per minori.

Le cifre più positive possono aver portato sollievo a molte famiglie di Gaza, ma resta importante parlare di ciò che i numeri nascondono.

I genitori a cui sono stati negati i permessi di accompagnare i propri figli sono stati costretti a mandarli in ospedale accompagnati da parenti o estranei. Queste persone erano tendenzialmente anziane, i cui permessi richiedono un tempo relativamente breve di concessione da parte dell'esercito o che non devono sottoporsi ai controlli di sicurezza. In altri casi, a causa del respingimento delle richieste dei genitori, i minori sono stati privati di cure vitali, a volte anche urgenti.

La politica dell'esercito israeliano dei permessi medici per Gaza non prende in considerazione le conseguenze mentali e fisiche che gravano sui minori che necessitano di cure mediche o sui loro genitori. Questa situazione è evidente nella gestione da parte di PHRI delle richieste di aiuto di genitori palestinesi i cui tentativi di accompagnare i loro figli fuori da Gaza sono stati respinti.

Israele considera il fatto di concedere permessi di uscita per motivi

medici come un atto umanitario, poiché non si ritiene in alcun modo in obbligo nei confronti degli abitanti della Striscia di Gaza. Di conseguenza molti genitori palestinesi non dovrebbero insistere sul diritto dei loro figli alla salute, ma accettare con umiltà e gratitudine qualunque cosa Israele sia disposto a concedere loro.

PHRI ha ripetutamente chiesto che le autorità militari attribuiscono maggior importanza a garantire ai minori in ospedale la presenza dei genitori accanto a loro, e che si eviti di mettere potenzialmente a rischio le possibilità di ricovero dei bambini negando ai loro genitori il diritto di accompagnarli. Israele giustifica il respingimento di questi permessi sostenendo che l'approvazione viene garantita ad un altro parente e che il minore raggiunge comunque il centro di cura.

È prevedibile, anche se non meno frustrante, che l'apparato di sicurezza minimizzi le preoccupazioni riguardo alla salute dei palestinesi. Tuttavia è ancor più deludente vedere la comunità medica israeliana acquiescente a questa situazione: si è sostanzialmente arresa ad una realtà in cui i minori vengono separati dai loro genitori quando sono sottoposti a cure mediche - una situazione che può provocare ansietà e grave sofferenza.

La comunità medica si allinea all'opinione prevalente in Israele relativamente all'importanza della presenza dei genitori quando i figli ricevono cure mediche. Questa prospettiva è chiaramente certificata dalle direttive del Ministero della Sanità, che ritiene estremamente scorretto che un bambino si presenti da solo ad una visita medica. Perché, allora, i professionisti del settore medico non parlano di queste direttive e non premono perché i genitori escano liberamente da Gaza?

Ritenendo sufficiente la presenza di un altro membro della famiglia, sia l'esercito che la comunità medica israeliani normalizzano standard di trattamento per i bambini palestinesi di Gaza molto inferiori rispetto a quelli per i bambini israeliani. La discrepanza nasce ed è resa possibile dalla disumanizzazione di lunga data dei palestinesi di Gaza.

Il percorso che le famiglie di Gaza devono affrontare fino a quando i loro figli partono per essere curati - accompagnati dai genitori o da parenti più lontani - è lungo, arduo e carico di una sensazione di non aver alcun controllo su di esso, di paura per il destino dei figli e di un profondo senso di ingiustizia. Ogni genitore che richiede un permesso di accompagnamento attende con inquietudine la risposta dell'esercito. La possibilità di vedere respinto il permesso e, come conseguenza, che il figlio possa perdere l'appuntamento è una preoccupazione sempre presente. Inoltre, se la richiesta non riceve risposta o viene respinta, i genitori dovranno cercare un altro accompagnatore oppure rischiare di ricominciare daccapo il procedimento burocratico.

Molti genitori che si sono rivolti a PHRI nello scorso anno avevano atteso per mesi prima di ricevere un permesso per un parente. Una volta che il minore è partito per le cure insieme a quel parente, i genitori hanno rinnovato la richiesta per sostituire l'accompagnatore, sperando che la risposta potesse arrivare in tempo e permettere loro di raggiungere il figlio. Il più delle volte queste domande non ricevono risposta o vengono nuovamente respinte.

Ogni mese decine di genitori e bambini della Striscia di Gaza passano attraverso questo calvario. Questi minori affrontano la malattia e la sofferenza in contesti a loro sconosciuti, con i genitori che si trovano a ore di distanza, preoccupati e indifesi. Nessun genitore vuole mandare il proprio figlio lontano da casa ad affrontare da solo una malattia, nemmeno accompagnato da un altro parente. Non dobbiamo normalizzare questa dolorosa realtà solo perché si tratta di famiglie palestinesi di Gaza.

Ghada Majadle è la coordinatrice per la libertà di movimento di 'Physician for Human Rights- Israel'.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Come la cima di una collina è diventata l'incubatrice della violenza dei coloni israeliani

Natasha Roth-Rowland

2 gennaio 2020 - +972

Il governo israeliano ha fatto poco per bloccare i coloni religiosi di Yitzhar, la cui ideologia estremista sta promuovendo ondate di violenza contro i palestinesi in Cisgiordania

Il 16 ottobre 2019 coloni mascherati di Yitzhar e degli avamposti circostanti hanno aggredito attivisti israeliani ed ebrei americani, tra cui un rabbino ottantenne, che stavano aiutando i palestinesi nella raccolta delle olive. Tre giorni dopo nella stessa zona coloni hanno attaccato palestinesi che stavano coltivando la propria terra. Nei due giorni seguenti abitanti di Yitzhar hanno aggredito anche reparti della polizia di frontiera israeliana durante una serie di scontri dopo che l'esercito ha arrestato un colono sospettato di aver dato fuoco a un appezzamento di terreno di proprietà palestinese.

Questo scoppio di violenza - avvenuto durante la festa ebraica di Sukkot - è stato uno dei molti avvenuti nella Cisgiordania occupata negli ultimi mesi del 2019. Attacchi contro le forze di sicurezza palestinesi ed israeliane e atti di vandalismo contro proprietà palestinesi, compresi incendi, sono stati segnalati a Gush Etzion [colonia israeliana nella zona centrale della Cisgiordania, ndr.], Hebron [Al-Khalil, città palestinese nella Cisgiordania meridionale, ndr.], Bat Ayin [colonia nei pressi di Gush Etzion, ndr.], Hizma [cittadina palestinese nei pressi di Gerusalemme, ndr.] e altrove. Benché secondo il ministero della Difesa israeliano quest'anno ci sia stata una riduzione complessiva del numero di crimini di odio da parte di coloni rispetto al 2018, la loro ampiezza e il loro livello di violenza sta aumentando.

Yitzhar si trova nella parte settentrionale della Cisgiordania (in genere denominata "Samaria" in Israele), dove i coloni tendono a raggrupparsi in avamposti sulla cima delle colline sparsi attorno ai centri abitati palestinesi. Questa parte dei territori occupati è particolarmente soggetta alla violenza dei coloni, quindi non è un caso che Ytzhar sia stata al centro del più recente picco di aggressioni dei coloni.

Yitzhar è stata fondata nel 1983 come avamposto militare sulla cima di una collina nei pressi della città palestinese di Nablus e trasformata l'anno seguente in un insediamento civile in base a una direttiva del governo. La colonia originaria era stata fondata su terreni agricoli di proprietà di una serie di villaggi palestinesi, compresi Burin e Huwara, che nel corso degli anni hanno sofferto il peso della violenza dei coloni nella zona. A iniziare dalla fine degli anni '90 sulla cima delle colline circostanti sono spuntati numerosi avamposti illegali [in base alla legge israeliana, ndr.].

Dal 2000 Yitzhar è stata sede della yeshiva [scuola religiosa ebraica, ndr.] "Od Yosef Chai" (Giuseppe vive ancora), nota a lungo per aver insegnato ai propri studenti la liceità - e persino la necessità - della violenza contro i non ebrei. Fondata nel 1982 sotto l'egida di un'organizzazione benefica che vi è stata inclusa nel 1983, per circa 20 anni la yeshiva si è stabilita sul luogo della Tomba di Giuseppe a Nablus, finché è stata trasferita a Yitzhar quando l'esercito israeliano ha smantellato il proprio avamposto militare presso la tomba durante la Seconda Intifada. Durante la sua esistenza la yeshiva e l'accampamento presso la Tomba di Giuseppe sono stati un frequente punto critico e la tomba continua ad essere un luogo di pellegrinaggio per coloni radicali, le cui spedizioni notturne mensili spesso provocano violenze.

Il capo spirituale della yeshiva e delle colonie è il preside della "Od Yosef Chai" Yitzchak Ginsburgh, un rabbino ultraortodosso nato nel Missouri che nel corso della sua carriera ha riunito un seguito numeroso e fedele. I suoi studenti ed accolti sono stati all'avanguardia nel promuovere e mettere in atto violenze contro palestinesi nel corso degli ultimi dieci anni. E nonostante le condanne espresse dai vertici del governo quando un ulteriore attacco o una pubblicazione che incita all'odio riconduce alla yeshiva di Ginsburgh, essa continua ad essere attiva - tutto ciò mentre continua a ricevere una modesta somma annuale da parte del locale consiglio regionale.

È in buona misura grazie all'insegnamento di Ginsburgh e dei suoi rappresentanti e della violenza che hanno incoraggiato che Yitzhar è diventata famosa come una delle colonie radicali più estremiste. Ma mentre le informazioni sulle aggressioni fisiche da parte dei suoi abitanti spesso fanno notizia, l'ideologia sottesa - e la mancanza di volontà da parte dello Stato di occuparsene seriamente - riceve un'attenzione molto minore.

I non ebrei come "subumani"

"Chiunque abbia conosciuto Baruch (Goldstein) ritiene che egli abbia agito in base alla sua personalità ebraica... Non si è trattato della reazione di un ebreo ignorante - che dovrebbe anch'esso essere benedetto - ma di un uomo colto ed esemplare."

Questa è stata la reazione di Ginsburgh al massacro presso la moschea di Ibrahim/Tomba dei Patriarchi di Hebron nel febbraio 1994, in cui Baruch Goldstein, nato a Brooklyn, ha ucciso a fucilate 29 fedeli musulmani prima di essere picchiato a morte quando il suo fucile si è inceppato. Ginsburgh scrisse la sua dichiarazione in "Baruch HaGever" (Baruch l'uomo/l'uomo è benedetto"), una raccolta di saggi e di elogi funebri pubblicata l'anno dopo l'attacco.

Come molti dei collaboratori al libro, Ginsburgh presenta il terrorismo di Goldstein come una testimonianza del suo valore come essere umano, inseparabile dalla sua carriera come dottore e come esempio di violenza giusta con una profonda ragione e giustificazione teologica. Avvalendosi di una serie di scritture ebraiche, Ginsburgh ha inquadrato la strage al contempo come un atto di protezione degli ebrei, un attacco contro il "male" (in cui i palestinesi sono descritti come l'incarnazione attuale di Amalek, i nemici biblici degli israeliti) e un tentativo di salvaguardare la Terra di Israele per il popolo ebraico.

Al centro dell'ideologia di Ginsburgh ci sono l'accettabilità e la moralità della violenza ebraica contro i non ebrei. Come ha scritto il docente di religione israeliano Motti Inbari, sottesa a ciò c'è la sua concezione dei non ebrei come di fatto "subumani" - implicando che il comandamento "non uccidere", che riguarda gli esseri umani, si applichi solo agli ebrei.

Questa interpretazione dei Dieci Comandamenti caratterizza un'altra nota pubblicazione uscita da Yitzhar, questa volta ad opera dei seguaci di Ginsburgh, Yosef Elitzur e Yitzhak Shapira - quest'ultimo dirige la yeshiva "Od Yosef Chai". Il

loro libro del 2009, "Torat Hamelech" ("La Torah del Re), allo stesso modo sostiene che il peccato di omicidio riguardi la violenza tra ebrei e ammette esplicitamente l'uccisione di minori e bambini non ebrei se, scrivono, "è chiaro che quando saranno cresciuti ci faranno del male." Questo libro, come "Baruch HaGever," ha comportato per i suoi autori accuse di incitamento al razzismo e alla violenza, ma non ne è derivata nessuna azione penale.

Parecchi anni dopo, in un altro incidente Elitzur, dopo aver pubblicato un articolo sul sito di notizie di estrema destra "HaKol HaYehudi" [La Voce Ebraica, ndtr.] gestito da Yitzahr, si è guadagnato un'ulteriore accusa per incitamento alla violenza. L'articolo definiva linee guida che si sarebbero sviluppate in quelli che sono noti come attacchi "prezzo da pagare", un termine dato a crimini d'odio e violenza commessi da estremisti israeliani contro chiunque osi mettere a repentaglio il progetto di colonizzazione, compresi attivisti palestinesi e della sinistra israeliana. Anche i redattori di "HaKol HaYehudi" sono stati messi sotto accusa con imputazioni simili.

Forse il più noto dei pupilli di Ginsburgh dell'ultima generazione è Meir Ettinger, un dirigente della gioventù della cima delle colline [gruppo di giovani coloni particolarmente violenti, ndtr.] sospettato di coinvolgimento in numerosi reati violenti contro i palestinesi. Ettinger, un ex-studente di Ginsburgh, è un blogger fisso di "HaKol HaYehudi". Recentemente ha definito Ginsburgh "il più autentico ebreo al mondo," e ha affermato: "Quando immagino un leader ebreo, quando immagino il re David, egli assomiglia a Ginsburgh."

Focolaio di violenza dei coloni

La fede nella violenza moralmente sostenibile e al contempo necessaria non è affatto rara nell'estrema destra israeliana. Il rabbino Meir Kahane, nato a Brooklyn e che ha avuto una storica carriera di violenza spettacolare sia nel suo Paese natale che in quello di adozione [Israele, ndtr.] una volta disse all'intervistatore di una televisione americana che, quando viene condotta per proteggere ebrei, "la violenza è una mitzvah (comandamento spirituale ebraico)". Il manifesto elettorale del partito Otzma Yehudit (Potere Ebraico), formato dai discepoli del defunto Kahane, mette esplicitamente in rapporto le leggi religiose ebraiche e la "guerra totale" contro i "nemici di Israele".

Baruch Goldstein, seguace di Kahane e che era stato anche consigliere di un

consiglio comunale a Kiryat Arba [colonia di estremisti religiosi nei pressi di Hebron, ndr.] per il partito Kach [fondato da Kahane, ndr.], può aver portato all'estremo quell'ideologia, ma essa caratterizza ancora larghi strati della destra religiosa - compresi quanti hanno difeso, e continuano a difendere, la strage di Goldstein a Hebron. Il rabbino Dov Lior, ex-rabbino capo di Hebron e di Kiryat Arba, ha esplicitamente appoggiato il libro "Torat Hamelech."

Inoltre Ginsburgh non è affatto l'unico rabbino influente ad indottrinare generazioni di studenti delle scuole religiose con motivazioni a favore della violenza interetnica e interreligiosa derivate dalle Sacre Scritture. In effetti in tutta Israele il sistema delle accademie religiose di preparazione al servizio militare - la prima delle quali è nata nella colonia di Eli nel 1988 - probabilmente segue una logica simile, anche se meno esplicita nei programmi di yeshiva come la "Od Yosef Chai".

Per esempio il rabbino Eli Sadan, capo dell'accademia di Eli, ha paragonato la guerra contro Gaza del 2014 alla narrazione biblica delle battaglie di Sansone contro i filistei, che terminarono con Sansone che a Gaza fece crollare un tempio sulla sua testa e su quella degli oppressori filistei, uccidendoli tutti. Anche innumerevoli rabbini sionisti religiosi hanno citato i palestinesi come nemici biblici dei nostri giorni, con la conseguenza che il loro destino finale dovrebbe essere, e sarà, l'annichilimento.

Eppure Yitzhar e la sua yeshiva sono un caso a parte, non solo per la frequenza con cui i suoi abitanti sono coinvolti o legati alla violenza dei coloni, ma anche per le loro caratteristiche ideologiche. Gli abitanti sono prevalentemente nazionalisti ultraortodossi - noti in ebraico come *hardalim* (un nome composto tra *haredi*, ultraortodossi, e *leumi*, nazionalisti). In questo senso Yitzhar rappresenta una sorta di passaggio generazionale del focolaio di azioni dei coloni estremisti sia contro i palestinesi che contro lo Stato. Tra gli anni '70 e '90 il terrorismo ebraico ha avuto origine da gruppi del sionismo religioso e da movimenti come Gush Emunim e il partito Kach, ed ha avuto la propria roccaforte a Kiryat Arba. Lo stesso Kahane è ricordato a Kiryat Arba da un parco con il suo nome, che è anche il luogo della tomba di Baruch Goldstein. Tuttavia gli anni 2000 e 2010 hanno visto emergere un movimento ancora più radicale, che rifiuta quasi integralmente l'autorità dello Stato e che nello scorso decennio è stato dietro ad alcuni degli attacchi più brutali contro i palestinesi. Il volto di questa nuova estrema destra è la gioventù della cima delle colline, per la quale Ginsburgh è la guida spirituale.

Lo stesso Ettinger è emblematico di questo passaggio generazionale, ideologico e geografico dell'avanguardia dell'estremismo di destra israeliano. Proprio come Ginsburgh è stato propagandato come il successore spirituale di Kahane, così Ettinger, nipote di Kahane, ha seguito l'insegnamento del suo mentore ultra-ortodosso più che del suo familiare (nel 2016, durante la detenzione amministrativa di Ettinger in seguito all'attacco incendiario di Duma che ha ucciso tre membri di una famiglia palestinese, Libby Kahane, la vedova di Kahane, ha manifestato il proprio rammarico per il fatto che a suo parere il nipote non abbia seguito le orme del suo defunto marito).

Non un'anomalia

Il governo israeliano ha fatto sporadici tentativi di contrastare il ruolo di Yitzhar nel fomentare la violenza in Cisgiordania. Ma, al di là di qualche azione penale senza seguito contro i leader della colonia, le autorità israeliane non hanno fatto seri sforzi per arginare questa violenza. I soldati israeliani, benché siano stati ripetutamente bersaglio dei coloni, sono stati persino filmati accanto ad abitanti di Yitzhar senza che intervenissero mentre questi aggredivano palestinesi che vivono nei villaggi che si trovano sotto la colonia.

Di tanto in tanto lo Stato ha chiuso temporaneamente le istituzioni della colonia. Ad esempio, alla fine del 2011, dopo che un certo numero dei suoi studenti sono stati collegati ad attacchi contro palestinesi in Cisgiordania, è stata disposta la chiusura della scuola superiore "Dorshei Yehudcha" di Yitzhar. Tuttavia la scuola — il cui responsabile per la formazione è Yosef Elitzur e il cui preside è Yitzchak Ginsburgh — ha tranquillamente riaperto e continua ad essere in funzione fino ad oggi. Nel 2014 le forze di sicurezza israeliane hanno occupato la "Od Yosef Chai", piazzandosi nella yeshiva per un anno ed obbligandola a interrompere le attività. Tuttavia dopo che l'esercito se n'è andato la yeshiva ha ancora una volta riaperto.

In seguito a ripetuti episodi di violenza guidati dai coloni di Yitzhar, nel 2013 il governo ha tagliato centinaia di migliaia di shekel che versava ogni anno alla yeshiva attraverso il ministero dell'Educazione. Eppure la "Od Yosef Chai" continua a ricevere decine di migliaia di shekel all'anno dal Consiglio regionale della Samaria ed è stata in grado di conservare il suo status di associazione no-profit, consentendole così di ricevere donazioni esenti da tassazione in Israele. Ha ricevuto donazioni esentasse anche dagli Stati Uniti, benché il sito ufficiale della yeshiva (come quello di molte istituzioni di destra delle colonie) sia evasivo

riguardo alla provenienza di questi fondi.

Tuttavia la vera questione non riguarda solo una singola colonia nella parte settentrionale della Cisgiordania. La crescente emarginazione sociale della gioventù della cima delle colline ha reso facile per il mondo politico israeliano puntare l'indice contro l'attuale violenza dei coloni - compresa quella di Yitzhar - come un'anomalia, guidata da un'ideologia che i dirigenti politici insistono nell'affermare non abbia posto nel Paese. Ma la farsa delle ormai usurate condanne che vengono esternate in seguito alle azioni più gravi del terrorismo dei coloni nasconde fino a che punto lo Stato consenta tale violenza.

Che si tratti della gioventù della cima delle colline condannata socialmente o dell'élite dei coloni con ottimi rapporti, l'ideologia sottesa della conquista della terra, della purezza etnica e delle leggi teocratiche imposte dalla Bibbia è passata da una generazione all'altra e attraverso le istituzioni dello Stato. La gioventù della cima delle colline sicuramente ha una dimensione più esplicitamente antigovernativa per la sua visione del mondo. Ma rimane il fatto che la sua ideologia è profondamente radicata in una società che dopo più di 70 anni è ancora incapace di affrontare, per non parlare di accogliere e sancire per legge, il concetto di uguaglianza, o di riconoscere i palestinesi come popolo nativo con diritti umani. Finché sarà così, il governo israeliano sarà incapace, e presumibilmente non disposto, a fare più di qualche gesto di facciata per bloccare l'estremismo dei coloni.

Informazioni sull'ideologia del rabbino Yitzchak Ginsburgh e dei suoi seguaci e sulla storia di Yitzhar sono state ricavate dai seguenti libri: Religious Zionism and the Settlement Project: Ideology, Politics, and Civil Disobedience [Sionismo religioso e progetto coloniale: ideologia, politica e disobbedienza civile] di Moshe Hellinger, Isaac Hershkowitz e Bernard Susser (2018); Jewish Fundamentalism and the Temple Mount: Who Will Build the Third Temple? [Fondamentalismo ebraico e il Monte del Tempio: chi costruirà il Terzo Tempio?] di Motti Inbari (2009); Baruch Hagever: Memorial Book for the Holy Dr. Baruch Goldstein, [Baruch Hagever: libro in memoria del santo dottor Baruch Goldstein] a cura di Michael Ben Horin e altri (1995); How Long Will Israel Survive? The Threat From Within, [Per quanto ancora sopravviverà Israele? La minaccia dall'interno] di Gregg Carlstrom (2017).

Natasha Roth-Rowland è dottoranda in storia presso l'università della Virginia, dove fa ricerche e scrive sull'estrema destra ebraica in Israele/Palestina e negli USA. In precedenza ha passato parecchi anni come scrittrice, redattrice e traduttrice in Israele/Palestina e il suo lavoro è stato pubblicato su The Daily Beast, the London Review of Books Blog, Haaretz, The Forward e Protocols. Scrive con il suo vero cognome di famiglia in memoria del nonno, Kurt, che durante la Seconda Guerra Mondiale venne obbligato a cambiare il cognome in 'Rowland' per cercare rifugio in Gran Bretagna.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Le Nazioni Unite hanno previsto che Gaza sarebbe stata invivibile entro il 2020. Avevano ragione.

Tania Hary

31 dicembre 2019 + 972

Israele sta cercando di mantenere la "calma" a Gaza applicando nuove misure in modo da permettervi la sopravvivenza - senza consentire alle persone di vivere davvero.

Mentre i festaioli di tutto il mondo stanno facendo i nuovi propositi per il 2020, nella Striscia di Gaza è in corso un diverso tipo di valutazione, con i palestinesi che cercano di stabilire se o come sopravviveranno nei prossimi 10 anni. Nel 2012, le Nazioni Unite hanno pubblicato un rapporto il cui titolo poneva una domanda sconcertante: "Gaza nel 2020: un luogo vivibile?" Il rapporto ipotizzava che senza cambiamenti fondamentali e sforzi collettivi, la Striscia sarebbe diventata "invivibile" in soli otto anni.

Il rapporto è stato pubblicato pochi mesi prima della seconda delle tre operazioni

militari israeliane che sarebbero state condotte a Gaza nel corso di sei anni. In seguito alla terza operazione, Protection Edge nel 2014, con il suo enorme tributo in vite umane e il vasto danno alle infrastrutture civili [Margine Protettivo è il nome della operazione militare effettuata dalle Forze Israeliane sulla Striscia di Gaza, iniziata l'8 luglio del 2014 e cessata il 26 agosto successivo che ebbe come esito la uccisione di migliaia di palestinesi tra cui moltissimi bambini e l'estesa devastazione di case e ospedali, ndr.], i funzionari delle Nazioni Unite hanno successivamente avvertito che la Striscia sarebbe diventata davvero invivibile entro il 2018. Le previsioni del rapporto su Gaza 2020 non avevano preso in considerazione operazioni militari di tale portata.

Tuttavia, alla vigilia del 2020, le persone si chiedono che fine abbiano fatto le previsioni delle Nazioni Unite - come se allo scoccare della mezzanotte, lo spettro dell'invivibilità potesse o meno realizzarsi. Tuttavia, a detta di tutti, e secondo gli indicatori scelti dalle Nazioni Unite, la vita a Gaza è palesemente peggiore ora rispetto al 2012. Ad esempio, il tasso di disoccupazione è passato dal 29% di quando il rapporto è stato scritto al 45% di oggi, con un tasso di oltre il 60% tra i giovani palestinesi.

Purtroppo la capacità di produzione di energia elettrica nella Striscia è rimasta invariata negli ultimi otto anni, nonostante l'aumento della domanda essendo la popolazione cresciuta da 1,6 a quasi due milioni. La fornitura di energia elettrica è persino peggiorata, dal momento che le reti egiziane sono fuori servizio dall'inizio del 2018. L'energia è disponibile solo per mezza giornata - un miglioramento rispetto alcuni periodi, ma neanche minimamente concepibile per il 2020. L'acqua delle falde acquifere non è potabile al 96%, come previsto. Le famiglie spendono entrate preziose per l'acquisto di acqua potabile, che non sempre lo è. Dato che molte famiglie non possono permettersi di acquistare l'acqua, le malattie trasmesse attraverso l'acqua, specialmente tra i bambini, sono molto diffuse.

Israele, attraverso il controllo sui movimenti, ha svolto un ruolo centrale e intenzionale in questo declino. Ai cittadini israeliani viene detto che è "tutta colpa di Hamas", il che può aiutarli a dormire meglio la notte, ma travisa la verità storica. Gaza è stata gradualmente tagliata fuori e isolata da parte di Israele nel corso dei decenni, e nel 2007, quando Hamas ha preso il potere nella Striscia, Israele ha sigillato il territorio in modo quasi ermetico.

I funzionari israeliani hanno fatto il calcolo - letteralmente - che esercitare pressioni avrebbe aiutato a raggiungere degli obiettivi politici a Gaza. Nei fatti, Israele ha limitato l'ingresso di cibo e, negli ultimi 12 anni, ha preso di mira settori dell'economia con politiche quali limiti arbitrari sulla pesca e sull'accesso ai terreni agricoli, sull'ingresso di energia per la produzione e sulla commercializzazione e l'esportazione di merci. Dopo diverse operazioni militari, tuttavia, alcuni funzionari israeliani hanno riconosciuto che il loro "obiettivo" era molto lontano. In particolare, successivamente a Margine Protettivo, molti hanno notato come il deterioramento della situazione umanitaria sul terreno fosse in realtà un ostacolo per Israele.

Il capo dell'intelligence dell'esercito ha persino citato il rapporto Gaza 2020 delle Nazioni Unite in un'audizione del Comitato della Knesset all'inizio del 2016, dicendo ai membri della Knesset che era necessario un intervento economico per contrastare la previsione delle Nazioni Unite che la Striscia sarebbe diventata invivibile entro il 2020. Egli definiva l'intervento economico come "il fattore di contenimento più importante" e affermava che senza un miglioramento delle condizioni sul terreno, Israele sarebbe stato il primo ad accusarne il contraccolpo. Questo tipo di logica fu condivisa tra i funzionari israeliani, dal ministero della difesa allo stesso primo ministro, anche se questi individui avevano attivamente sovrinteso a politiche progettate per fare esattamente il contrario.

Questa logica si è tradotta in modesti cambiamenti di politica. Nel 2012, il limite della pesca era di sole tre miglia nautiche dalla costa [cinque chilometri e mezzo], poi è salito a sei miglia nel 2015, e oggi a 15 miglia [circa 28 chilometri] in alcune zone. A differenza del 2012, quando nessuna merce era autorizzata ad uscire da Gaza per essere venduta nei mercati tradizionali in Cisgiordania e Israele, oggi una serie di merci può essere inviata in Cisgiordania e alcuni prodotti possono essere venduti anche in Israele. Nel 2012, una media di soli 22 camion di merci usciva da Gaza, mentre nel 2019 era più di 10 volte tanto, cioè 240 camion al mese. Nel 2012, l'ingresso dei materiali da costruzione era a malapena autorizzato alle organizzazioni internazionali, mentre oggi i materiali possono entrare per il settore privato nell'ambito del Meccanismo di Ricostruzione di Gaza [il GRM, Gaza Reconstruction Mechanism, è un temporaneo accordo tra Autorità Palestinese, Israele e le Nazioni Unite, stipulato nel 2014 al fine dichiarato di una ricostruzione della Striscia di Gaza dopo le distruzioni dovute all'operazione Margine Protettivo, ndr.]

Tuttavia mentre questi micro cambiamenti hanno dato un po' di sollievo ai palestinesi di Gaza, non hanno invertito il macro deterioramento della Striscia. Invece di tentare di trasformare la situazione, Israele e altri attori regionali sono semplicemente alla ricerca di nuove misure per raggiungere un "equilibrio" consentendo a Gaza di sopravvivere.

In linea con questo obiettivo, l'Egitto ha iniziato a gestire regolarmente l'attraversamento del valico di Rafah con Gaza nel 2018, dopo averlo tenuto per lo più chiuso per cinque anni. Il Qatar si è anche fatto avanti con un massiccio sostegno finanziario nel 2018 e nel 2019, pagando il carburante per la produzione di elettricità nell'unica centrale elettrica della Striscia, sostenendo progetti di costruzione e offrendo somme in contanti alle famiglie povere. Altri donatori - Paesi europei, Stati del Golfo e altri - hanno continuato a finanziare considerevolmente l'UNRWA e dozzine di altre organizzazioni internazionali e locali, fornendo aiuti essenziali e colmando le lacune causate dai tagli dei finanziamenti statunitensi.

È questo il grande sforzo previsto dalle Nazioni Unite per cambiare rotta e rendere vivibile Gaza? Lungi da ciò. È il minimo indispensabile per mantenere la testa delle persone appena a galla, senza un vero sviluppo economico, prospettive di crescita futura o un impegno sui diritti umani.

I cambiamenti della politica israeliana, l'aumento dei camion e gli aiuti in denaro sono andati tutti per mantenere le cose ad un livello sufficiente per evitare una forte diffusione di malattie e per calmare una potenziale rivolta da parte di coloro che hanno sete di acqua. Nessuno dovrebbe tirare un sospiro di sollievo, tuttavia, poiché una "quiete" non può cancellare la fame provata da migliaia di famiglie palestinesi che soffrono per l'insicurezza alimentare. E non maschera la disperazione dei giovani che fuggono dalla Striscia in cerca di una vita migliore.

È illusorio pensare che questa situazione sia gestibile. Nessuno dovrebbe dormire sonni tranquilli fino a quando non si verificherà un cambiamento significativo dell'approccio, tale che i civili non siano tenuti in ostaggio dalle azioni del loro governo di fatto e non siano trasformati in carne da macello per le campagne elettorali di politici israeliani sulla via del fallimento. Ci sono stati sforzi sostanziali da parte della comunità internazionale e persino alcuni cambiamenti politici da parte di Israele, ma non c'è mai stata una decisione di fondo da parte di Israele per consentire che a Gaza le persone vivano realmente, piuttosto che

sopravvivere.

Gli esseri umani non sono macchine e molti degli indicatori che rendono la vita degna di essere vissuta non possono trovarsi in un rapporto delle Nazioni Unite. Sì, le persone hanno bisogno di acqua, elettricità, lavoro e assistenza sanitaria per cavarsela - ma che dire delle cose che sono più difficili da misurare? Il bisogno di libertà, la capacità di pianificare la propria vita, di essere fiduciosi sulle prospettive per i propri figli e di sentirsi al sicuro nella propria casa?

In tal senso il rapporto di Gaza 2020 e i funzionari israeliani che hanno cercato di seguirne le prescrizioni non sono stati all'altezza. Ma i funzionari delle Nazioni Unite che hanno avvertito che Gaza sarebbe diventata invivibile entro il 2018 avevano scoperto qualcosa. Nel 2018, i cancelli della disperazione a Gaza sono stati aperti mentre la gente si rendeva conto che il piano era quello di preservare il loro isolamento senza la prospettiva di una soluzione al conflitto. Attraverso le loro proteste nella Grande Marcia del Ritorno [i palestinesi della Striscia di Gaza hanno lanciato la Grande Marcia del Ritorno il 30 marzo 2018 per difendere il diritto dei rifugiati al ritorno e chiedere la fine del blocco di 13 anni sull'enclave costiera. Dall'inizio delle proteste le forze di occupazione israeliane hanno ucciso centinaia di palestinesi ferendone, anche in modo grave, migliaia, ndr.], i giovani palestinesi di Gaza, la stragrande maggioranza della popolazione, hanno mostrato al mondo che non è solo di cibo e acqua che hanno necessità per sopravvivere. Hanno bisogno di libertà, dignità e speranza.

Tania Hary è il direttore esecutivo di Gisha, una ONG israeliana fondata nel 2005, il cui obiettivo è proteggere la libertà di movimento dei palestinesi, in particolare i residenti di Gaza.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

L'antisionismo riguarda la correzione di errori storici, non l'incoraggiamento all'antisemitismo

Ran Greenstein

23 dicembre 2019 - +972

Il dibattito sul sionismo è fondamentale, ma non deve diventare anche un test di purezza che indebolisca la solidarietà dove può essere costruita.

Il decreto del presidente Trump dell'11 dicembre non cita sionismo o antisionismo, Israele o Palestina. Eppure ha determinato un acceso dibattito su tutte e quattro le questioni, in particolare sul rapporto tra antisionismo e antisemitismo. Buona parte di questo dibattito si sta svolgendo come se avessimo una comprensione condivisa di questi termini e come se fossero interconnessi. Sarebbe opportuno riflettere su questi problemi per chiarire le questioni che ci troviamo ad affrontare oggi.

Il sionismo - l'ideologia, il movimento politico e il progetto di insediamento nato nell'Europa centro-orientale alla fine del XIX° secolo - nella sua essenza vedeva gli ebrei come un gruppo nazionale che necessitava di una propria patria o un proprio Stato indipendente in cui essere al sicuro dalle persecuzioni. Questa patria doveva essere il loro "vecchio-nuovo" territorio ancestrale: la storica terra di Israele, che allora era la terra di Palestina abitata da arabi.

Comprendere il sionismo, così come l'atteggiamento internazionale nei suoi confronti, richiede di guardare al contesto storico in cui è nato, con tre dimensioni fondamentali. La prima è l'emergere dell'etno-nazionalismo negli imperi territoriali in declino, in cui all'epoca viveva la maggior parte degli ebrei - gli imperi russo, austro-ungarico e ottomano - che videro minoranze cercare l'indipendenza dai loro dominatori imperiali. La seconda è l'ultimo stadio dell'espansione coloniale degli imperi marittimi - in particolare di Gran Bretagna e Francia - che videro vaste parti dell'Asia e dell'Africa cadere sotto la

dominazione straniera. La terza, che si sviluppò in seguito, è la decolonizzazione dei domini coloniali degli imperi e il sorgere di nuove forme di potere imperialista, che hanno portato alla Guerra Fredda e alle sue conseguenze.

Nei suoi primi decenni il sionismo non riuscì a conquistarsi l'adesione della maggior parte degli ebrei. Alcuni di loro adottarono esplicite posizioni antisioniste e rifiutarono l'appello alla concentrazione territoriale degli ebrei in un proprio Stato. Queste posizioni erano variamente motivate da visioni del mondo religiose, di sinistra e liberali.

La maggioranza degli ebrei non era attivamente contraria al sionismo, ma non lo seguì ideologicamente o nella pratica. Privilegiavano invece altre possibilità: l'integrazione come uguali nei propri Paesi di residenza (su base individuale o collettiva); l'assimilazione nelle culture dominanti; l'immigrazione in luoghi più favorevoli, dove gli ebrei potessero vivere liberi dai vecchi pregiudizi europei contro di loro, come il Nord e il Sud America e il Sudafrica.

In contrasto con questa linea di condotta, il sionismo chiese agli ebrei di tutto il mondo di insediarsi in Palestina. Alcuni lo fecero durante le prime fasi del movimento sionista, ma non necessariamente per un impegno ideologico. Di fatto molti immigrati ebrei si spostarono e si insediarono là perché costretti e in mancanza di alternative migliori - in particolare gli ebrei polacchi negli anni '20 e quelli tedeschi negli anni '30, il cui viaggio verso l'ovest era stato bloccato da leggi restrittive.

Comunque centinaia di migliaia di ebrei si spostarono in Palestina, incrementando la popolazione ebraica locale da 50.000 alla fine della Prima Guerra Mondiale nel 1918 a 450.000 alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, nel 1939. Non era solo il numero crescente che importava: durante quel periodo sotto la direzione delle agenzie sioniste gli ebrei comprarono grandi appezzamenti di terra, fondarono decine di nuovi insediamenti urbani e rurali e costruirono vaste infrastrutture economiche ed istituzionali.

Naturalmente gli arabi palestinesi si opposero all'immigrazione, all'acquisto di terre e allo sviluppo politico sulla loro terra guidati fin dalla nascita dal movimento dai sionisti. Tuttavia avevano scarso interesse nel sionismo come l'ideologia della costruzione dello Stato e dell'identità ebraici: il movimento nazionale palestinese si è sempre concentrato sulle conseguenze pratiche

dell'insediamento sionista, su come lo colpiva direttamente. Che ciò fosse messo in pratica in particolare dagli ebrei era una preoccupazione molto marginale, ed è lo stesso ora. Alcuni atteggiamenti negativi verso gli ebrei potrebbero essere emersi come conseguenza dello scontro con il sionismo, ma questi furono un risultato, non una causa, della resistenza ad un progetto politico visto come intenzionato a cacciarli e a sostituirli.

Negli anni '40, in seguito alla Seconda Guerra Mondiale e all'Olocausto, il principio fondante del sionismo - la necessità di una patria sicura o di uno Stato per gli ebrei - conquistò un vastissimo appoggio internazionale e divenne la posizione maggioritaria tra gli ebrei. Anche allora la maggioranza di quanti emigrarono nel nuovo Stato di Israele continuò a farlo per mancanza di opzioni migliori, in particolare a causa dell'espulsione fisica e di condizioni politiche difficili nell'Europa orientale del dopoguerra e della crescente sensazione di insicurezza e di esclusione politica in Medio Oriente e in Nord Africa. L'impegno politico giocò ancora un ruolo secondario in questo processo. La percezione del sionismo come la possibilità di un rifugio per gli ebrei in circostanze disperate e di fare tutto quanto fosse possibile per garantire la loro sopravvivenza alla fine si consolidò nelle menti degli stessi ebrei e nel resto del mondo.

Tuttavia questa forma di sopravvivenza degli ebrei comportò un prezzo notevole. Israele venne edificato sulle rovine della società arabo-palestinese e la sua creazione diede come risultato la pulizia etnica, la frammentazione e l'esilio su larga scala. Quindi l'opposizione a Israele divenne molto vasta nel mondo arabo e islamico. Parte di questa opposizione venne occasionalmente espressa in discorsi e azioni antisemiti, ma fu quasi sempre un risultato dell'indignazione per l'espulsione dei palestinesi, non la sua causa. Così è in buona misura ancora ai giorni nostri.

Globalmente il sionismo è stato visto contemporaneamente come una forma di autodeterminazione nazionale e come una forma di dominio colonialista sulla popolazione indigena del territorio. Per i palestinesi, sionismo significa spoliazione e privazione dei diritti; per la maggior parte degli ebrei, significa appoggiare il concetto di uno Stato ebraico. Le precise implicazioni del carattere ebraico dello Stato, la sua relazione con l'ebraismo come religione, le conseguenze pratiche per i cittadini ebrei e non ebrei e i suoi confini e le sue politiche sono tutti messi in discussione all'interno. Non c'è una posizione sionista unitaria su questi argomenti, e non c'è mai stata.

Di fronte a questo scenario, per la maggioranza degli attivisti della solidarietà di oggi, antisionismo significa il rifiuto della nozione di Israele come Stato esclusivamente ebraico in cui i palestinesi sono sottoposti a una posizione di inferiorità o ne sono del tutto esclusi. In pratica antisionismo significa appoggiare l'uguaglianza, la giustizia e il risarcimento per i palestinesi che vivono come cittadini di seconda classe, soggetti all'occupazione o rifugiati senza Stato. Ciò significa appoggiare i diritti degli ebrei di vivere come uguali in Israele-Palestina, e in qualunque altro luogo di residenza, senza particolari privilegi o obblighi. Ciò va oltre la contrapposizione rispetto a politiche specifiche, come l'occupazione del 1967 o l'assedio di Gaza, che non richiedono una posizione antisionista.

Le principali obiezioni nel dibattito interno tra gli ebrei sul sionismo nel periodo precedente al 1948 sono di grande interesse per gli accademici. Tuttavia sono diventate marginali nel discorso pubblico a causa della concentrazione di molti attivisti sulle sole politiche israeliane. Queste questioni rimangono rilevanti oggi: gli ebrei sono una Nazione, una religione o una combinazione di entrambe? Hanno bisogno di uno Stato solo per loro? La diaspora è un'anomalia o una caratteristica permanente, forse desiderabile, dell'esistenza ebraica?

In questo contesto di solidarietà e di lotta, la divisione tra prospettive liberali e radicali si basa sulla questione dello Stato ebraico, che tende a separare i sionisti dagli antisionisti. Ma ciò non dovrebbe essere un ostacolo per la mobilitazione su preoccupazioni pratiche condivise: opposizione all'occupazione del 1967 e alle politiche di colonizzazione, uguaglianza per i cittadini palestinesi, e via di seguito. Qui la regola pratica è costruire un vasto fronte basato su quello che abbiamo in comune, facendo nel frattempo attivismo in modo separato per pubblici diversi su questioni che ci dividono. La questione del sionismo, per quanto fondamentale, non deve diventare un test di purezza che indebolisca la solidarietà dove può essere costruita.

Un modo per garantire questo è l'adozione di un linguaggio strategico semplice. Le forze che mettono in atto l'assedio di Gaza, spogliano il popolo della propria terra su entrambi i lati della Linea Verde [il confine tra Israele e la Cisgiordania, ndr.] e tengono i palestinesi sotto occupazione sono lo Stato di Israele e i suoi organi militari e civili. Sono aiutati e spalleggiati da sostenitori (sia ebrei che non ebrei) che agiscono come agenti dell'hasbara [propaganda israeliana, ndr.] all'estero. Non sono i "sionisti" genericamente etichettati (per non parlare degli "zios" [termine spregiativo per indicare i sionisti, ndr.]) che lo fanno. Semmai è

una concreta serie di forze affiliate in vario modo all'apparato statale israeliano.

Più prendiamo di mira individui, istituzioni e politiche concreti ed evitiamo di usare termini vaghi e fumosi, meglio possiamo concentrare gli sforzi di solidarietà e resistenza e contrastare con efficacia accuse di antisemitismo come armi utilizzate contro il movimento per porre fine all'apartheid israeliana e ottenere giustizia ed uguaglianza per tutti.

Ran Greenstein è professore associato di sociologia all'università del Witwatersrand a Johannesburg, in Sudafrica. Tra le sue opere ci sono "Zionism and its Discontents: A Century of Radical Dissent in Israel/Palestine [Il sionismo e i suoi dissidenti: un secolo di dissenso radicale in Israele/Palestina], (Pluto, 2014) e "Identity, Nationalism, and Race: Anti-Colonial Resistance in South Africa and Israel/Palestine [Identità, Nazionalismo e Razza: resistenza anticolonialista in Sudafrica e in Israele/Palestina] (Routledge, in uscita).

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Perché parlamentari esteri stanno favorendo gli attacchi israeliani contro i diritti dei palestinesi?

Amjad Iraqi

13 dicembre 2019 - +972

Due risoluzioni approvate dal parlamento francese e dal Congresso USA la scorsa settimana hanno preoccupanti implicazioni per i palestinesi e per i loro sostenitori.

Un decreto firmato mercoledì dal presidente USA Donald Trump, che concretamente prevede che l'attivismo palestinese venga preso di mira in quanto discriminatorio nei confronti degli ebrei in base al Civil Rights Act [legge sui

diritti civili, emanata nel 1964 per porre fine alle discriminazioni razziali contro gli afro-americani, ndr.], ha messo in allarme molti osservatori per la sua potenziale minaccia contro la libertà di parola riguardo ad Israele. Però il decreto è solo l'ultimo sviluppo legislativo di questo mese che mette in pericolo i diritti dei palestinesi e dei loro sostenitori all'estero.

Il 3 dicembre l'Assemblea Nazionale, la Camera bassa del parlamento francese, ha stabilito di adottare (con 154 voti contro 72) la bozza di definizione di antisemitismo formulata dalla International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per il Ricordo dell'Olocausto, organizzazione intergovernativa il cui scopo è la conservazione della memoria dell'Olocausto, ndr.] (IHRA). Tre giorni dopo la Camera dei Rappresentanti USA ha approvato (con 226 voti contro 188 e due astensioni) la legge parlamentare 326, una norma che obbliga a promuovere la soluzione dei due Stati e a rivitalizzare gli sforzi di pace promossi in precedenza dagli USA nella regione.

Le due risoluzioni, che di primo acchito non sembrano in rapporto tra loro, hanno in apparenza buone intenzioni. Dato il vertiginoso aumento di attacchi antisemiti in Francia e nel resto d'Europa, l'Assemblea Nazionale si è rivolta alla definizione dell'IHRA per contribuire ad istituzionalizzare la sua lotta contro il razzismo nei confronti degli ebrei. A Washington rappresentanti del Congresso hanno sperato di controbilanciare l'aperto sostegno dell'amministrazione Trump nei confronti delle politiche israeliane di colonizzazione puntando di nuovo a quella che vedono come una soluzione più equa del conflitto.

Tuttavia entrambe le leggi provocano serie preoccupazioni. Dalla sua emanazione del 2016 la definizione dell'IHRA è stata pesantemente messa in discussione perché include varie critiche nei confronti di Israele come esempi di azioni antisemite (6 su 11 esempi riguardano direttamente Israele). Nella sua risoluzione l'Assemblea Nazionale sottolinea persino che "criticare la semplice esistenza di Israele come collettivo di cittadini ebrei equivale a odio nei confronti della comunità ebraica nel suo complesso... tali abusi rendono sempre più l'antisionismo 'una delle forme contemporanee di antisemitismo.'" Politici israeliani, compreso il ministro degli Affari Strategici Gilad Erdan e il capo di "Blu e Bianco" [coalizione di partiti di centro che ha vinto le ultime elezioni israeliane, ndr.] Benny Gantz, hanno lodato la decisione.

La risoluzione insiste sul fatto che questa posizione non inibisce il diritto di

criticare le politiche del governo israeliano, ma è esattamente quello che fa. Dipinge lo Stato di Israele e la diaspora ebraica come un tutt'uno, deducendone che ogni critica a quest'ultimo deve essere vista in primo luogo con sospetto, se non con ostilità. Vede il sionismo come l'unico legittimo contesto per l'esercizio dell'autodeterminazione ebraica, mentre ignora le opinioni antisioniste dissenzienti e gli israeliani e gli ebrei non sionisti in tutto il mondo. E respinge il diritto dei palestinesi - a cominciare da quelli che sono cittadini di Israele - di chiedere perché lo Stato dovrebbe privilegiare i cittadini ebrei invece di sancire uguali diritti per tutti.

Nel contempo la legge 326 riflette la classica tendenziosità della politica USA nei confronti della regione. Per esempio, una delle affermazioni del suo preambolo sostiene che *“per più di 20 anni presidenti degli Stati Uniti di entrambi i partiti e primi ministri israeliani hanno sostenuto il raggiungimento della soluzione dei Due Stati”* (sottolineatura dell'autore). Il Congresso ignora volutamente non solo che Netanyahu, il leader di Israele nello scorso decennio, ha fatto tutto il possibile per ostacolare uno Stato palestinese, ma non si preoccupa neppure di menzionare l'Autorità Nazionale Palestinese - l'unico attore che ha effettivamente lavorato, benché incautamente e inutilmente, come parte del progetto per il riconoscimento di quello Stato.

Oltretutto, pur aderendo solo formalmente all'autodeterminazione dei palestinesi, metà dei preamboli della risoluzione sono dedicati a ribadire continuamente l'appoggio *“incrollabile”* nei confronti di Israele (senza menzionare neanche una volta la parola *“occupazione”*). Un ultimo emendamento al testo ha persino reiterato *“i ferrei impegni”* dell'America verso il memorandum d'intesa firmato dal presidente Obama che concede a Israele 3,8 miliardi di dollari all'anno in fondi militari dal 2019 al 2028. La frase è una chiara risposta al crescente dibattito all'interno del partito Democratico in merito a porre condizioni ai finanziamenti per Israele: invece di mettere in discussione la loro complicità nella conservazione della situazione attuale, la Camera ha affermato che li manterranno.

Benché queste risoluzioni non abbiano ancora un peso politico sostanziale, hanno però conseguenze molto preoccupanti per gli attivisti a favore dei diritti dei palestinesi.

In primo luogo rassicurano Israele che i suoi alleati all'estero non agiranno per

ostacolare le sue ambizioni di annessione o la sua sempre maggiore oppressione dei palestinesi, semmai proteggeranno con entusiasmo l'impunità di Israele. La risoluzione francese lo fa danneggiando l'opposizione alle politiche di Israele e svalutando ogni critica alle basi ideologiche di Israele, come motivata da malvagità invece che dai diritti umani. Anche la risoluzione americana aiuta Israele, tenendo i parlamentari slegati dalla realtà sul terreno, preservando il mito che la soluzione dei Due Stati sia ancora percorribile, e che i dirigenti israeliani siano interessati a raggiungerla.

Secondo, le risoluzioni inviano un messaggio agghiacciante secondo cui, per quanto riguarda i governi francese e americano, i palestinesi non hanno diritto a una rappresentanza politica come popolo che sta lottando per la giustizia e i diritti umani. La prima risoluzione etichetta essenzialmente i palestinesi come intrinsecamente antisemiti perché osano denunciare i danni devastanti che il sionismo ha causato loro. La seconda risoluzione, che dipinge sfacciatamente USA e Israele come partner dalla stessa parte del tavolo negoziale, tratta i palestinesi semplicemente come la "controparte" con cui trattare invece di una Nazione che merita libertà e rispetto.

Prese insieme, le due risoluzioni illustrano in che misura Israele stia cercando di spogliare i palestinesi della loro umanità agli occhi di governi stranieri - e, tristemente, questi governi paiono molto ben disposti ad intensificare questo progetto a favore di Israele. Il nuovo decreto di Trump, l'ultimo di una crescente ondata di misure contro il BDS [movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni contro Israele, ndr.] in tutto il mondo, preannuncia l'arrivo di altre pericolose iniziative come queste.

Eppure, anche di fronte a questi angoscianti attacchi, c'è ancora resistenza. Una lettera pubblica al parlamento francese firmata da 129 accademici ebrei e israeliani rifiuta la confusione dell'antisionismo con l'antisemitismo. La deputata [USA] Rashida Tlaib, contraria alla legge 326 insieme al resto di "The Squad" ["La Squadra", gruppo di quattro giovani parlamentari democratiche con posizioni di sinistra, ndr.], ha tenuto un discorso emozionante alla Camera [dei Rappresentanti] indossando la kefiyah, la tradizionale sciarpa palestinese. Una nuova piattaforma politica, ""Freedom is the Future" [La libertà è il futuro] sta riunendo le voci palestinesi in vista delle elezioni del 2020. Le pressioni dall'alto si possono intensificare, ma lo sta facendo anche la lotta dal basso.

Amjad Iraqi è redattore e autore di +972 magazine. È anche analista politico di Al-Shabaka e in precedenza è stato un coordinatore della difesa di "Adalah" [Centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele]. E' un cittadino palestinese di Israele, attualmente residente ad Haifa.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)